

Mercoledì 6 novembre

LE PAROLE CORAGGIOSE PER I GIOVANI DEL SINODO SUI GIOVANI

Un invito alla recezione del cammino sinodale

ROSSANO SALA SDB

Ho potuto partecipare fin dal principio al cammino di preparazione della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi dal tema “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale” e ho avuto il dono, come Segretario Speciale, di prendere parte viva all’*Assemblea sinodale* che si è tenuta dal 3 al 28 ottobre 2018.

La Chiesa ha davvero cercato di “frequentare il futuro”, come ci aveva invitato a fare papa Francesco durante la prima Congregazione Generale. Il 3 ottobre infatti ci aveva detto:

Impegniamoci dunque nel cercare di “frequentare il futuro”, e di far uscire da questo Sinodo non solo un documento – che generalmente viene letto da pochi e criticato da molti –, ma soprattutto propositi pastorali concreti, in grado di realizzare il compito del Sinodo stesso, ossia quello di far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, risuscitare un’alba di speranza, imparare l’uno dall’altro, e creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani, e ispiri ai giovani – a tutti i giovani, nessuno escluso – la visione di un futuro ricolmo della gioia del Vangelo.

Ci chiediamo dunque, partendo da questo entusiasmo e desiderosi di creare davvero un “immaginario positivo” capace di rianimare le nostre comunità educativo-pastorali: quali nuovi cammini pastorali apre il Sinodo? In che modo possiamo camminare con i giovani nel loro discernimento vocazionale? In che modo come Chiesa possiamo davvero ritrovare e trasmettere ai giovani le ragioni della nostra speranza, coinvolgendoli nella missione? Come possiamo ringiovanire il volto della Chiesa insieme con i giovani?

Essere Chiesa prima di tutto significa “percorrere insieme la stessa via”. E in questi ultimi tre anni ne abbiamo fatta di strada insieme. Vi elenco solamente, a livello di chiesa universale, che cosa è capitato:

- Scelta del tema per il Sinodo: *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale* (6 ottobre 2016)
- *Documento preparatorio* con questionario (13 gennaio 2017)
- Seminario internazionale sulla condizione giovanile (11-15 settembre 2017)
- Questionario *on line* (giugno-dicembre 2017)
- *Riunione presinodale* dei giovani (19-24 marzo 2018)
- *Instrumentum laboris* (8 maggio 2018)
- *Documento finale* (28 ottobre 2018)
- Esortazione Apostolica postsinodale *Christus vivit* (25 marzo 2019)

Questo ampio e articolato percorso per noi è già uno stile e un metodo: noi non occupiamo spazi ma creiamo processi! È il cammino fatto insieme che conta, è il tener conto di tutto il processo che ci rinnova.

Sarebbe per me impossibile pensare solamente di fare una sintesi di tutto questo, perché questa concentrazione di produzione legata all’impegno della Chiesa con e per i giovani avrà bisogno di anni per essere compresa in tutta la sua carica profetica e per portare i frutti che tutti desideriamo.

Personalmente vi invito a frequentare questa “piccola biblioteca” che il cammino ha generato.

Ora siamo nella fase di recezione del Sinodo, che è a mio parere la fase più importante e anche la più delicata. Adesso tocca a noi, non ci sono più scuse! Nel senso che il Sinodo non ci ha dato risposte preconfezionate, ma ci ha chiesto di metterci in cammino sulle nostre gambe e con le nostre gambe. Rispetto al cambiamento in atto

non possiamo pensare che ci arrivino delle ricette pronte dall'alto. Dio ci vuole protagonisti e per questo «ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio» (cfr. *Gal* 4,6; cfr. anche *Rm* 5,5).

Il Papa lo ha detto a chiare lettere in *Christus vivit*: «Esorto le comunità a realizzare con rispetto e serietà un esame della propria realtà giovanile più vicina, per poter discernere i percorsi pastorali più adeguati» (n. 103). Lo aveva già detto alla Chiesa italiana a Firenze il 10 novembre 2015: «Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme». A Firenze, lo aveva chiesto espressamente ai giovani, per alcuni aspetti anticipando il cammino sinodale e chiedendo a loro di essere i primi e principali protagonisti del cambiamento:

Faccio appello soprattutto “a voi, giovani, perché siete forti”, diceva l’Apostolo Giovanni (*1 Gv* 1,14). Giovani, superate l’apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell’agire (cfr *1 Tm* 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell’Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell’ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l’amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell’oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Io qui vi offro tre indicazioni per il cammino, che spero vi aiuteranno nel lavoro di discernimento che state facendo come Diocesi per rinnovare la pastorale giovanile. La mia proposta prende spunto dall’esperienza che ho maturato accompagnando tutto il processo sinodale negli ultimi tre anni.

Qui ci sono alcune parole davvero coraggiose per il nostro cammino. La prima parola sarà sullo stile da avere, ed è la proposta assumere la “sinodalità missionaria” come *stile* generale del nostro essere Chiesa; la seconda sarà sul *metodo*, quindi legata al tema del discernimento pastorale; infine la terza parola – la più importante – sarà la presentazione di *alcune polarità concrete* da sviluppare per il rilancio della nostra azione educativo-pastorale con e per i giovani.

1. Stile: la “sinodalità missionaria” come volto di una Chiesa giovane

La prima indicazione riguarda la necessità di camminare insieme, perché noi siamo Chiesa in quanto siamo popolo di Dio in pellegrinaggio. E la mia proposta viene dal Sinodo dei giovani, che consegnato l’idea di “sinodalità missionaria”, che segna un approccio sistemico alla realtà pastorale: non siamo invitati semplicemente a prendere in mano qualche aspetto della nostra esistenza e della nostra missione, ma siamo chiamati ad assumere *un modo alternativo e profetico di abitare il mondo e di procedere insieme* come Chiesa nel mondo di oggi. I giovani ci hanno chiesto a gran forza questa conversione fraterna e missionaria, dove il procedere insieme è già segno della presenza del Regno di Dio in mezzo a noi. Perché è proprio nel cammino fatto insieme che si guarisce, che ci si converte, come ha ben affermato papa Francesco nell’omelia dello scorso 13 ottobre 2019, commentando il brano evangelico della guarigione dei dieci lebbrosi (*Lc* 17,11-19):

Nel breve Vangelo di oggi compaiono una decina di verbi di movimento. Ma a colpire è soprattutto il fatto che *i lebbrosi non vengono guariti quando stanno fermi davanti a Gesù*, ma dopo, mentre camminano: “Mentre essi andavano furono purificati”, dice il Vangelo (v. 14). Vengono guariti andando a Gerusalemme, cioè mentre affrontano un cammino in salita. *È nel cammino della vita che si viene purificati*, un cammino che è spesso in salita, perché conduce verso l’alto. La fede richiede un cammino, un’uscita, fa miracoli se usciamo dalle nostre certezze accomodanti, se lasciamo i nostri porti rassicuranti, i nostri nidi confortevoli. La fede aumenta col dono e cresce col rischio. La fede procede quando andiamo avanti equipaggiati di fiducia in Dio. La fede si fa strada attraverso passi umili e concreti, come umili e concreti furono il cammino dei lebbrosi e il bagno nel fiume Giordano di Naaman (cfr *2 Re* 5,14-17). È così anche per noi: avanziamo nella fede con l’amore umile e concreto, con la pazienza quotidiana, invocando Gesù e andando avanti. C’è un altro aspetto interessante nel cammino dei lebbrosi: si muovono *insieme*. “Andavano” e “furono purificati”, dice il Vangelo (v. 14), sempre al plurale: *la fede è anche camminare insieme, mai da soli*.

È il cammino condiviso che ci converte, ci fa cambiare il nostro punto di vista, e ci invita ad assumere con forza la dimensione comunitaria della fede come fonte di vita e criterio di verità.

Se devo essere sintetico sul cammino che abbiamo compiuto al Sinodo, mi piace affermare che ci siamo accompagnati vicendevolmente, giovani e adulti. E questo ci ha portato a vedere le cose in un modo nuovo. Eravamo partiti da questa domanda: “Che cosa dobbiamo fare per i giovani oggi?”, ma abbiamo concluso il Sinodo con un’altra domanda: “Chi dobbiamo essere con i giovani oggi?”. In questa trasformazione della domanda – resa possibile nel momento in cui ci siamo lasciati condurre dallo Spirito, siamo stati invitati alla conversione dal “fare per” all’“essere con”.

Non è un affare da poco, se ci pensiamo bene. Prima di tutto è *un passaggio dal fare all'essere*. Si tratta di essere discepoli del Signore, e non di giocare a fare i profeti senza pagare in prima persona: l'essere rimanda ad una testimonianza prima che a una parola, a una sostanza vissuta prima che a una prassi pastorale da mettere in campo, ad una vita buona prima a parole buone. Si tratta di essere, come Chiesa, la "giovinanza del mondo", e non di giocare al triste gioco del "giovanilismo", che fa mancare ai giovani la terra sotto i piedi; si tratta di essere adulti come si deve, e non persone adulterate, incapaci di tenere ai giovani in modo maturo.

Poi c'è *il passaggio decisivo dal "per i giovani" al "con i giovani"*. Capisco il desiderio di aiutare i giovani, la passione per loro e l'onesto dispiegamento di tempo ed energie ecclesiali e civili per loro. Ma senza un loro intimo coinvolgimento e la necessaria fiducia che va a loro accordata non andremo molto lontano. Non è un banale "protagonismo" che i giovani ci hanno chiesto e, mi pare, non si sono messi al centro della scena. È invece un dovere ecclesiale quello di rendere i giovani *corresponsabili della missione* insieme con tutti noi. I grandi dello Spirito che hanno lavorato per i giovani sono partiti avendo fiducia in loro: li hanno considerati compagni di viaggio, e non passivi destinatari da portare da qualche parte. Hanno insegnato ai giovani a prendere coscienza dei loro talenti e a rischiare con coraggio nell'impiegarli per il bene di altri. Li hanno invitati a prendere in mano la loro esistenza, a pensarsi come libertà viventi che devono decidersi per il bene e farlo, costi quel che costi. Li hanno trattati come autentici soggetti: amati da Dio e quindi chiamati ad entrare in alleanza con Lui per un servizio e una generosità verso coloro che hanno ricevuto meno dalla vita.

Il Sinodo ci ha consegnato prima di tutto uno stile più che una risposta: non potremo rinnovare la nostra pastorale senza i giovani, perché è proprio attraverso di loro che sarà possibile aprire cammini di rinnovamento. E in questo modo non facciamo altro che seguire la scia della Chiesa in questi primi decenni del III millennio perché, come ha affermato papa Francesco in uno dei discorsi più importanti del suo pontificato,

il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. *Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio*¹.

In quel discorso viene detto che la sinodalità è elemento costitutivo della Chiesa e che la forma di quest'ultima deve essere quella di una "piramide capovolta". Lì viene detto che l'autorità deve essere condizione e spazio per l'ascolto e l'espressione di tutti – *in primis* ascolto dello Spirito Santo! –, cioè garanzia di libertà per tutti.

2. Metodo: il "discernimento" come modo di procedere ordinario

Dopo aver delineato uno stile di Chiesa modellato dalla necessità di essere una "profezia di fraternità", passiamo al metodo di lavoro che il Sinodo ci ha consegnato. Si tratta del metodo del discernimento. Già san Paolo ci invita a esaminare ogni cosa e a tenere ciò che è buono (cfr. 1Ts 5,21). Il discernimento il modo di concretizzare la sinodalità missionaria nel momento in cui ci è chiesto di metterci in discussione per rinnovare le nostre realtà pastorali. In un mondo sempre più complesso in cui tutti siamo consapevoli di essere dentro un enorme e spiazzante "cambiamento d'epoca", assumere l'*habitus* del discernimento non è un *optional* facoltativo, ma una esigenza intrinseca alla vita cristiana.

Papa Francesco parla molto del fatto che il proprio dei Gesuiti, cioè il *dono del discernimento*, diventi patrimonio di tutta la Chiesa, perché questo è richiesto dal "cambiamento d'epoca" che stiamo vivendo². Ecco uno dei suoi interventi, tra i tanti, sull'argomento:

La cultura dell'abbondanza a cui siamo sottoposti offre un orizzonte di tante possibilità, presentandole tutte come valide e buone. I nostri giovani sono esposti a uno *zapping* continuo. Possono navigare su due o tre schermi aperti contemporaneamente, possono interagire nello stesso tempo in diversi scenari virtuali. Ci piaccia o no, è il mondo in cui sono inseriti ed è nostro dovere come pastori aiutarli ad attraversare questo mondo. Perciò ritengo che sia bene insegnare loro a discernere, perché abbiano gli strumenti e gli elementi che li aiutino a percorrere il cammino della vita senza che si estingua lo Spirito Santo che è in loro. In un mondo senza possibilità di scelta, o con meno possibilità, forse le cose sembrerebbero più chiare, non so. Ma oggi i nostri fedeli – e noi stessi – siamo esposti a questa realtà, e perciò sono convinto che come comunità ecclesiale dobbiamo incrementare l'*habitus* del discernimento. E questa è una sfida, e richiede la grazia del discernimento, per cercare di imparare ad avere l'abito

¹ FRANCESCO, *Discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi* del 17 ottobre 2015.

² Cfr. FRANCESCO, *Oggi la chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento. Un incontro privato con alcuni gesuiti polacchi*, in «La Civiltà Cattolica» III (2017) 345-448.

del discernimento. Questa grazia, dai piccoli agli adulti, tutti³.

Il motivo per cui oggi è diventato cruciale saper discernere è l'estrema ricchezza delle possibilità che ci sono offerte: proprio dove sono presenti molteplici opzioni bisogna crescere nella sensibilità verso ciò che è bello, buono e vero. Ed è proprio del discernimento questa capacità di *intuire* ciò che viene da Dio e ciò che invece proviene dal Maligno, *chiarire* le sottili differenze tra il bene e il male, *approfondire* la radice e la provenienza di ciò che ci si presenta davanti e infine *scegliere* con coraggio ciò che si è riconosciuto giusto e santo.

Dal punto di vi sta pastorale, non siamo chiamati ad essere dei “ripetitori” ossessivo-compulsivi: porsi nell’ottica del discernimento significa invece contestare con forza la pastorale del “si è sempre fatto così”, del “business as usual”. Perché noi, soprattutto oggi, abbiamo sempre a che fare con delle comunità reali e con dei giovani vivi, che vivono in un contesto sociale, culturale, mediatico e religioso inedito. Ci è chiesto quindi non solo di essere *fedeli*, ma anche e soprattutto *creativi*. Ricordiamoci che lo Spirito del Signore è fin dall’inizio uno “*Spiritus creator*”: presenza che rinnova continuamente, che fa nuove tutte le cose. Per questo è necessario *ascoltare* con attenzione, *dialogare* con rispetto, *confrontarci* con apertura di spirito, *progettare* con creatività, *verificare* con umiltà e *rilanciare* con entusiasmo.

Come si può ben comprendere, arrivare a tutto ciò non è facile, perché entrare nel ritmo del discernimento significa inserirsi in una vera e propria dinamica di laboriosità permanente: laboriosità *culturale*, che ci aiuta a leggere ciò che capita intorno a noi; laboriosità *intellettuale*, che fa entrare nella ragione delle cose che sono; laboriosità *spirituale*, per penetrare le profondità della nostra anima; laboriosità *pastorale*, che ci pone il compito di agire secondo lo Spirito del Signore; laboriosità *ecclesiale*, che ci fa scoprire i segni dei tempi.

Nel processo sinodale si è partiti dalla necessità di aiutare i giovani nel loro discernimento vocazionale e pian piano ci si è accorti che la Chiesa stessa era in un certo senso in “debito di discernimento”: non essendo in grado di discernere, la Chiesa non ha la possibilità di aiutare i giovani a farlo. Entrare nelle dinamiche e nel processo del discernimento è divenuto passo dopo passo una necessità ecclesiale. C’è sta l’esigenza di comprendere, approfondire, chiarificare e praticare il discernimento nella forma di un cammino condiviso, che è diventato poi stile sinodale. Come ci ha detto il Santo Padre il 3 ottobre 2018,

il Sinodo è un esercizio ecclesiale di discernimento. Franchezza nel parlare e apertura nell’ascoltare sono fondamentali affinché il Sinodo sia un processo di discernimento. Il discernimento non è uno slogan pubblicitario, non è una tecnica organizzativa, e neppure una moda di questo pontificato, ma un atteggiamento interiore che si radica in un atto di fede. Il discernimento è il metodo e al tempo stesso l’obiettivo che ci proponiamo: esso si fonda sulla convinzione che Dio è all’opera nella storia del mondo, negli eventi della vita, nelle persone che incontro e che mi parlano. Per questo siamo chiamati a metterci in ascolto di ciò che lo Spirito ci suggerisce, con modalità e in direzioni spesso imprevedibili. Il discernimento ha bisogno di spazi e di tempi. Per questo dispongo che durante i lavori, in assemblea plenaria e nei gruppi, ogni 5 interventi si osservi un momento di silenzio – circa tre minuti – per permettere ad ognuno di prestare attenzione alle risonanze che le cose ascoltate suscitano nel suo cuore, per andare in profondità e cogliere ciò che colpisce di più. Questa attenzione all’interiorità è la chiave per compiere il percorso del riconoscere, interpretare e scegliere.

Faccio notare che il bisogno di silenzio e di cura dell’interiorità è cresciuto durante il Sinodo. Una vera progettazione virtuosa deve prevedere tempi dedicati all’accoglienza spirituale della propria vocazione!

Il “metodo del discernimento” ha quindi orientato dall’interno il processo sinodale. Importante è stato riconoscere che il “soggetto giovani” e il “soggetto Chiesa” si sono trovati nella medesima situazione: non solo i giovani devono discernere per giungere alla loro vocazione, ma anche la Chiesa deve fare questo per vivere con sapienza e prudenza nel nostro tempo. Per questo le molte indicazioni sul discernimento prodotte durante il cammino sinodale (cfr. *Documento preparatorio* II,2; *Instrumentum laboris* 1,2,4,73,137-139; *Documento finale* 62,104-105,110-113,124) sono in un certo senso “intercambiabili”: quello che è detto per i giovani vale per la Chiesa e viceversa.

3. Alcune polarità generative per il rinnovamento

Arriviamo adesso alla parte più propositiva del mio intervento che è per voi del tutto ispirativo e per nulla sostitutivo. Il mio desiderio più profondo è di essere un “facilitatore”, cioè di essere uno che vi aiuta ad “attivarvi”. Dal punto di vista evangelico sarebbe meglio dire che il mio compito è quello di “accendervi”, di

³ Cfr. VISITA PASTORALE DEL SANTO PADRE DEL SANTO PADRE FRANCESCO A MILANO, *Incontro con i sacerdoti e con i consacrati*, Duomo di Milano, 25 marzo 2017.

farvi diventare fuoco, perché questo è venuto a fare Gesù: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49). Gesù fa riferimento a quel rovetto ardente che brucia dentro di Lui, a quella passione d'amore ricevuta dal Padre suo con cui vuole contagiare tutti gli uomini di tutti i popoli, partendo da coloro che gli sono più vicini e che gli desiderano essere fedeli.

Vi propongo sette polarità generative per pensare, a partire da sette parole che a mio parere sono proprio coraggiose. Introduco il tema concludo ogni volta con una domanda concreta, così che il vostro dialogo e il vostro confronto possano essere fecondi.

3.1. FEDE. Disponibilità all'ascolto e vita cristiana

La prima parola è fede, che deriva dall'ascolto. Un grande tema quello dell'ascolto, che al Sinodo ha avuto una grande rilevanza. A partire dal fatto che si è riscontrato fin dall'inizio del cammino un debito d'ascolto, si è andati poi in maggiore profondità su questo tema.

Perché il mancato ascolto dei giovani, la poca attenzione ai cambi culturali in atto, la poca disponibilità ad imparare dagli altri hanno la loro radice in una sorta di arroganza spirituale che tende a farci pensare che noi bastiamo a noi stessi. Viviamo in un tempo in cui ci viene continuamente propinato che non abbiamo bisogno di altro e di altri rispetto a noi stessi e alla nostra esperienza: chiamiamola "epoca del narcisismo di massa", oppure "età dell'autoreferenzialità". A livello ecclesiale papa Francesco ripete che siamo affetti da un certo "neopelagianesimo": parola che nasce da una dottrina nata nei primi secoli cristiani e che in fin dei conti pensa che per salvarci non ci sia necessità della grazia. Una specie di auto salvezza che avviene tramite le proprie forze, tramite i propri progetti e le proprie risorse.

Con questo atteggiamento non c'è più bisogno di ascoltare nessuno, se non i propri impulsi; non c'è più necessità di vivere una vita di preghiera; si fatica a fare silenzio interiormente e non si è più capaci di contemplare. È quella mancanza di "ricevere" che ci fa entrare in un'autosufficienza spirituale.

Pensate invece alla regola d'oro della vita buona, quella che il saggio Eli consegna al giovane Samuele: «Parla, Signore, perché il tuo servo di ascolta» (1Sam 3,9). È così che incomincia la vita di fede del popolo d'Israele (cfr. Dt 5,1) ed è così che comincia l'esercizio di un'autentica vita cristiana.

Sono convinto che il primo modo per rinnovare la nostra azione pastorale è quello di disporsi secondo un corretto atteggiamento di fede. È il nucleo rovente della fede è un autentico ascolto di Dio e della sua Parola. I giovani al Sinodo ci hanno chiesto esperienze di silenzio, contemplazione e preghiera. Sono stufi delle nostre chiacchiere e delle nostre noiose e insopportabili "prediche": desiderano liturgie belle, capaci di far gustare loro che cosa sia la vita spirituale. Penso che nella liturgia, che è il primo dono che Dio fa alla sua Chiesa, si gioca molto del rinnovamento che cerchiamo.

Quanto nei nostri ambienti offriamo esperienze di silenzio, contemplazione e preghiera? Quanto le nostre liturgie sono momenti privilegiati di ascolto di Dio e della sua volontà?

3.2. CULTURA. Libertà responsoriale e libertà responsabile

La seconda parola è cultura. Spero che non vi suoni troppo strano quello che vi dico ma sono convinto che se vogliono avere qualcosa di serio da dare ai giovani al di là di un intrattenimento che non ha più alcuna presa su di loro, siamo chiamati a recuperare con forza la dimensione culturale della fede. Molti di questi giovani sono studenti universitari, hanno a che fare quotidianamente con la cultura, con la scienza, con la formazione. Siamo chiamati a ripensare e risignificare le parole chiave della nostra vita in chiave cristiana.

Per dirla in maniera piuttosto semplice e per collegarmi al punto precedente – quello della fede e dell'ascolto, se veramente ci mettiamo in ascolto dell'umanità in quanto tale e della sua struttura fondante, ci accorgeremo che oggi viviamo dentro il grande inganno di una libertà e di una coscienza che sono pensate in forma autoreferenziale: invece

la concezione della vita come vocazione invita l'essere umano a rinunciare alla menzogna dell'autofondazione e all'illusione dell'autorealizzazione narcisistica, per lasciarsi interpellare attraverso la storia dal disegno con cui Dio ci destina gli uni al bene degli altri (*Instrumentum laboris*, n. 90).

La questione è proprio quella della libertà, una delle parole che oggi ha perso quasi del tutto il suo significato originariamente cristiano. Il *Documento finale* del Sinodo in forma strategica gli dedica ben quattro numeri tra i più profondi e impegnativi (nn. 73-76). Lì si dice che «la natura della libertà è radicalmente *responsoriale*» (n. 74): che significa? Che è frutto di un dono, che sono quello che sono perché ho ricevuto tanto dalla vita, che sono una creatura e quindi non mi sono fatto da me, ma sono intessuto della dedizione di altri. E solo quando ci si

sente generati si diventa riconoscenti e ricchi di gratitudine. E solo per questa via si diventa autenticamente *responsabili*, cioè generosi verso gli altri, proprio perché ci si sente costituiti dalla generosità di altri.

Penso che i giovani abbiano bisogno di questo pane solido del pensiero cristiano, debbano trovare delle proposte pastorali dove si frequenta il pensiero cristiano e i maestri dello spirito. Senza di questo avremo ambienti ecclesiali senza spina dorsale, senza capacità di resistenza verso una cultura che omologa e appiattisce l'umano livellandolo verso una dinamica di godimento impulsivo-compulsivo oramai divenuto insopportabile.

In che modo è proposta nelle nostre proposte pastorali offriamo una visione cristiana del mondo e una visione critica del mondo in cui viviamo?

3.3. RELAZIONE. Ambiente digitale e spirito di famiglia

Il primo e più importante “snodo cruciale” emerso al Sinodo è quello dell'ambiente digitale (cfr. *Documento finale*, n. 21-24). Viviamo in un mondo digitalizzato che ci pervade completamente, dove

non si tratta più soltanto di “usare” strumenti di comunicazione, ma di vivere in una cultura ampiamente digitalizzata che ha impatti profondissimi sulla nozione di tempo e di spazio, sulla percezione di sé, degli altri e del mondo, sul modo di comunicare, di apprendere, di informarsi, di entrare in relazione con gli altri (n. 21).

Oltre ad essere uno spazio di grandi e positive opportunità, non si può nascondere che uno degli effetti più paradossali di questa connessione continua è l'esperienza della solitudine di molti giovani:

L'ambiente digitale è anche un territorio di solitudine, manipolazione, sfruttamento e violenza, fino al caso estremo del *dark web*. I media digitali possono esporre al rischio di dipendenza, di isolamento e di progressiva perdita di contatto con la realtà concreta, ostacolando lo sviluppo di relazioni interpersonali autentiche. Nuove forme di violenza si diffondono attraverso i *social media*, ad esempio il cyberbullismo; il *web* è anche un canale di diffusione della pornografia e di sfruttamento delle persone a scopo sessuale o tramite il gioco d'azzardo (n. 23).

Affrontare questa nuova trasversalità digitale rimane una delle sfide più grandi dei nostri centri giovanili. Penso che la risorsa fondamentale a nostra disposizione sia lo “spirito di famiglia”: una chiesa che sia sempre meno burocratica – un centro di erogazione di servizi religiosi – e sempre più una famiglia dove affetti e legami sono condivisi. Sempre mi pongo la domanda su quale sia il cortile adeguato ai giovani del III millennio e penso che il bisogno di relazione – che si caratterizza dall'essere ascoltato e amato, dalla ricerca della vita fraterna e dal bisogno di comunità – è insopprimibile per tutti i giovani, oggi in maniera speciale.

Quali strategie stiamo maturando per vivere un'autentica e sana relazionalità nel mondo digitalizzato?

3.4. SPIRITUALITÀ. Fragilità giovanile e percorsi di spiritualità

Ritengo che il cuore pulsante e il centro di *Christus vivit* sia il capitolo V, che parte da una domanda formidabile e davvero sfidante: «Come si vive la giovinezza quando ci lasciamo illuminare e trasformare dal grande annuncio del Vangelo?» (*Christus vivit*, n. 134). E dopo questa domanda papa Francesco ha l'azzardo di proporre a tutti i giovani un percorso entusiasmante, coraggioso e profetico di spiritualità giovanile nel mondo contemporaneo. Basta scorrere i titoli in crescendo delle diverse parti di questo capitolo per rendersene conto: tempo di sogni e di scelte, la voglia di vivere e di sperimentare, in amicizia con Cristo, la crescita e la maturazione, percorsi di fraternità, giovani impegnati, missionari coraggiosi.

Leggendo quel capitolo, mi è venuta questa domanda: “Ma dove vive papa Francesco?”. Sembra che non si renda conto della condizione reale dei giovani oggi: essi appaiono per molti versi fragili perché inseriti in un contesto d'incertezza, incapaci di fare scelte di lungo respiro perché la fluidità del nostro tempo non le rende possibili, e così si potrebbe andare avanti. Eppure alla fine dico: “È un sognatore perché desidera l'impossibile”, quindi è dalla parte di Dio! Se infatti leggete la Bibbia Dio appare sempre come il profeta dell'impossibile.

Per questo, a mio parere, papa Francesco domanda a tutti i giovani di mettersi in gioco con coraggio e audacia:

Giovani, non rinunciate al meglio della vostra giovinezza, non osservate la vita dal balcone. Non confondete la felicità con un divano e non passate tutta la vostra vita davanti a uno schermo. Non riducetevi nemmeno al triste spettacolo di un veicolo abbandonato. Non siate auto parcheggiate, lasciate piuttosto sbocciare i sogni e prendete decisioni. Rischiate, anche se sbaglierete. Non sopravvivete con l'anima anestetizzata e non guardate il mondo come se foste turisti. Fatevi sentire! Scacciate le paure che vi paralizzano, per non diventare giovani mummificati. Vivete! Datevi al meglio della vita! Aprite le porte della gabbia e volate via! Per favore, non andate in pensione

prima del tempo (*Christus vivit*, 143).

Bisogna avere l'audacia di proposte mete alte di spiritualità. E poi non bisogna confondere la spiritualità con lo spiritualismo: la spiritualità è concreta, reale, prossima. Non è una fuga, ma esattamente il contrario: è andare a mettersi nel cuore del mondo come fa il lievito quando si pone nel cuore della pasta.

Che cosa penso, quando penso alla "spiritualità"? Penso all'uscire da se stessi per non morire di narcisismo. Ritengo, a questo proposito, che l'idea di "estasi" sia uno dei punti più alti della *Christus vivit*: «Che tu possa vivere sempre più quella "estasi" che consiste nell'uscire da te stesso per cercare il bene degli altri, fino a dare la vita» (*Christus vivit*, n. 163). È forte questo pensiero, che viene poi sviluppato:

Quando un incontro con Dio si chiama "estasi", è perché ci tira fuori da noi stessi e ci eleva, catturati dall'amore e dalla bellezza di Dio. Ma possiamo anche essere fatti uscire da noi stessi per riconoscere la bellezza nascosta in ogni essere umano, la sua dignità, la sua grandezza come immagine di Dio e figlio del Padre. Lo Spirito Santo vuole spingerci ad uscire da noi stessi, ad abbracciare gli altri con l'amore e cercare il loro bene (*Christus vivit*, n. 164).

Abbiamo il coraggio di proporre e vivere insieme ai giovani mete alte di spiritualità giovanile?

3.5. VOCAZIONE. Servizio generoso e discernimento vocazionale

Andiamo avanti in questa direzione dell'estasi, dicendo che in tutto il cammino sinodale è cresciuta sempre di più la consapevolezza del legame davvero strategico tra le esperienze di servizio generoso e il discernimento vocazionale, cioè tra missione e vocazione. Siamo cioè chiamati a qualificare le nostre esperienze pastorali in questa precisa direzione, soprattutto nella fascia giovanile. Questo è emerso fin dall'inizio ed è un pensiero che si è via via sempre più rafforzato. Ci viene chiesto di "accompagnare i giovani verso il dono gratuito di sé", che è il miglior modo per fare un buon discernimento vocazionale:

Una Chiesa che serve è una Chiesa matura che attrae i giovani, perché testimonia la sua vocazione all'imitazione di Cristo che «da ricco che era, si è fatto povero per voi» (2Cor 8,9). Nelle risposte di molte Conferenze Episcopali è stata ben colta e sviluppata la connessione espressa in vari paragrafi del *Documento preparatorio* tra esperienze di servizio gratuito e discernimento vocazionale. Gli stessi giovani fanno notare che «periodi di tempo spesi in servizio con movimenti e associazioni caritatevoli danno ai giovani un'esperienza di missione e uno spazio dove praticare il discernimento» (*Riunione presinodale*, n. 15). Tante sono, nel *Questionario on line*, le testimonianze di giovani che hanno riscoperto la vita di fede grazie ad esperienze di servizio e a contatto con la "Chiesa che serve". D'altra parte, la Chiesa potrà rinnovare i suoi dinamismi di servizio confrontandosi con le esigenze dei giovani che spingono verso uno stile trasparente, disinteressato e non assistenzialistico. In sintesi, un Dicastero Vaticano invita a promuovere una rinnovata "cultura della gratuità" (*Instrumentum laboris*, nn. 194).

Questo può essere davvero uno dei nostri servizi specifici verso il mondo giovanile che accostiamo quotidianamente: offrire loro esperienze di servizio e possibilità di volontariato, condividere con loro la nostra passione apostolica per i più piccoli e i più poveri, andare con loro verso popoli che non hanno ancora ricevuto la grazia del Vangelo, coinvolgere coloro che sono al di fuori dei nostri circuiti ecclesiali in esperienze di donazione generosa e disinteressata, segno della *Diakonia* cristiana (cfr. *Documento finale*, n. 137).

Questa prospettiva vocazionale è davvero innovativa e per alcuni aspetti rivoluzionaria e rende conto di uno dei passaggi fondamentali di tutto il percorso sinodale, ben sintetizzato nel *Documento finale* al n. 69:

Papa Francesco invita i giovani a pensare la propria vita nell'orizzonte della missione: «Tante volte, nella vita, perdiamo tempo a domandarci: "Ma chi sono io?". Tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: "Per chi sono io?"» (*Discorso nella Veglia di preghiera in preparazione alla Giornata Mondiale della gioventù*, Basilica di Santa Maria Maggiore, 8 aprile 2017). Questa affermazione illumina in modo profondo le scelte di vita, perché sollecita ad assumerle nell'orizzonte liberante del dono di sé. È questa l'unica strada per giungere a una felicità autentica e duratura! Effettivamente «la missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo» (FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 273) (*Documento finale*, n. 69).

Riusciamo a riprendere con i giovani le tante esperienze di servizio generoso che facciamo con loro in ottica vocazionale?

3.6. **AUTORITÀ. Qualificazione degli adulti e accompagnamento dei giovani**

Un altro tema che al Sinodo ha trovato spazio e soluzione di grande qualità è quello dell'accompagnamento. Qui entra in gioco il tema dell'autorità, la questione degli adulti, la qualificazione degli educatori. È opportuno prima di tutto ricordare che abbiamo a che fare oggi con una "generazione Telemaco": i nostri giovani non sono più imprigionati nel "complesso di edipo", ma vivono invece la nostalgia per una ritrovata alleanza intergenerazionale, ricercando nel mondo degli adulti dei punti di riferimento. Lungi dal rifiutare l'autorità, cercano una buona autorità, che sia davvero fedele al suo significato originario, perché

per compiere un vero cammino di maturazione i giovani hanno bisogno di adulti autorevoli. Nel suo significato etimologico la *auctoritas* indica la capacità di far crescere; non esprime l'idea di un potere direttivo, ma di una vera forza generativa. Quando Gesù incontrava i giovani, in qualsiasi stato e condizione si trovassero, persino se erano morti, in un modo o nell'altro diceva loro: "Alzati! Cresci!" E la sua parola realizzava quello che diceva (cfr. *Mc* 5,41; *Lc* 7,14). Nell'episodio della guarigione dell'epilettico indemoniato (cfr. *Mc* 9,14-29), che evoca tante forme di alienazione dei giovani di oggi, appare chiaro che la stretta della mano di Gesù non è per togliere la libertà ma per attivarla, per liberarla. Gesù esercita pienamente la sua autorità: non vuole altro che il crescere del giovane, senza alcuna possessività, manipolazione e seduzione (*Documento finale*, n. 71).

Questo non è per nulla facile per nessuno. Nella mia esperienza di vita ho dei ricordi molte volte bellissimi, di grandi figure disinteressate verso la propria persona e pienamente a servizio del cammino di altri, ma anche di situazioni davvero problematiche, di adulti seriamente adulterati!

Vorrei ricordare a tutti, a partire da me stesso, qual è il segno del vero accompagnatore. Egli «a un certo punto deve scomparire per lasciare che [l'altro] segua la strada che ha scoperto» (*Christus vivit*, n. 296). Questo è il grande contrassegno della santità dell'accompagnatore. Mi viene in mente prima di tutto Mosè, che continua ad accompagnare il popolo d'Israele anche nel momento in cui gli viene detto che lui non vi entrerà (cfr. *Dt* 32,52). Poi Eli, che sa uscire di scena con eleganza e senza rimpianti: offre a Samuele le coordinate della risposta da dare a Dio, e poi se ne torna a dormire, lasciando il campo al giovane (cfr. *1Sam* 3,1-21). Pensate a Giovanni Battista che non ha timore a farsi da parte indicando il Cristo come l'agnello di Dio da seguire (cfr. *Gv* 1,29-37). Oppure ancora a Filippo, che dopo aver accompagnato e battezzato, ha il coraggio lasciare che il viaggiatore straniero riprenda il suo cammino pieno di gioia (cfr. *At* 8,26-40).

Certamente tutti costoro hanno avuto come referente il primo e il più grande evangelizzatore: Gesù. Capace di ascoltare, illuminare e scaldare il cuore ai discepoli sulla via di Emmaus. E poi, misteriosamente, di farsi da parte con signorilità, lasciando a loro il compito di scegliere con libertà il loro cammino.

In che modo ci formiamo personalmente all'accompagnamento in tutti i suoi aspetti e cerchiamo di formare gli educatori e gli adulti ad essere dei buoni accompagnatori?

3.7. **SANTITÀ. Fedeltà al Vangelo e nuove forme di vita cristiana**

È sempre simpatico e commovente risentire il dialogo tra il giovane don Bosco, alla ricerca di un ricovero per i suoi ragazzi, e l'impacciato Pancrazio Soave, che gli offriva un'angusta tetteria, nel racconto riportato nelle *Memorie dell'Oratorio*. Balbettando ripete varie volte a don Bosco che lui avrebbe una proposta per il "laboratorio" che don Bosco vorrebbe fare, mentre don Bosco insiste che si tratta di un "oratorio".

Il fraintendimento che ci sta dietro – quello tra "oratorio" e "laboratorio" – è per me molto ispirativo, perché il nostro Pancrazio, in fondo, aveva ragione. Effettivamente la preghiera di don Bosco fu esaudita: Dio gli fece conoscere sia il luogo dove andare e gli disse precisamente, attraverso la voce del suo simpatico interlocutore, che cosa doveva fare: Valdocco divenne, più che un semplice oratorio, un *laboratorio di spiritualità giovanile*, un *luogo di sperimentazione* di uno stile educativo-pastorale originale che avrebbe fatto scuola e fondato un *nuovo modo* di essere educatori ed evangelizzatori dei giovani.

Perché dico questo a voi stasera? Perché, in questo tempo di cambiamento d'epoca, la nostra pastorale dovrebbe essere un *laboratorio di innovazione* per il bene dei giovani e della Chiesa. Un laboratorio di santità, che è sempre qualcosa di artigianale e di inedito. La santità, se ci pensate bene, è la forma riuscita della vita cristiana nella storia: è il massimo di fedeltà al Vangelo unita al massimo di creatività possibile. Non esiste un santo uguale all'altro, ma tutti i santi sono fedeli al Vangelo! Lo Spirito fa questo, perché personalizza la vita dei cristiani, rendendoli immagine del Figlio senza far perdere loro la singolarità della loro identità.

Penso che la pastorale giovanile del III millennio debba essere un *laboratorio artigianale per la creazione di nuove forme di santità giovanile* adeguate e fedeli al Vangelo e alle condizioni di vita odierne. Proprio aiutando i giovani a maturare una santità adeguata al nostro tempo potremmo anche noi diventare santi, convinti che «i giovani

hanno bisogno di santi che formino altri santi, mostrando così che “la santità è il volto più bello della Chiesa”» (*Documento finale*, n. 166) e anche che

il balsamo della santità generata dalla vita buona di tanti giovani può curare le ferite della Chiesa e del mondo, riportandoci a quella pienezza dell'amore a cui da sempre siamo stati chiamati: i giovani santi ci spingono a ritornare al nostro primo amore (cfr. *Ap 2,4*) (*Documento finale*, n. 167).

Quali sono le sperimentazioni in atto più innovative e feconde nella nostra pastorale oggi?

CONCLUSIONE

Concludo rilanciando con tre brevi battute finali.

La prima battuta riguarda *il nostro sguardo*. Perché uno dei problemi che noi stiamo vivendo, almeno in Occidente, è quello di uno sguardo depresso e negativo. Uno sguardo che sempre vede il peggio e sottolinea ciò che non va. Su questo papa Francesco ha parole che ci fanno bene e che conviene risentire, perché ci invitano a guardare le cose con uno sguardo davvero evangelico:

Oggi noi adulti corriamo il rischio di fare una lista di disastri, di difetti della gioventù del nostro tempo. Alcuni forse ci applaudiranno perché sembriamo esperti nell'individuare aspetti negativi e pericoli. Ma quale sarebbe il risultato di questo atteggiamento? Una distanza sempre maggiore, meno vicinanza, meno aiuto reciproco. Lo sguardo attento di chi è stato chiamato ad essere padre, pastore e guida dei giovani consiste nell'individuare la piccola fiamma che continua ad ardere, la canna che sembra spezzarsi ma non si è ancora rotta (cfr. *Is 42,3*). È la capacità di individuare percorsi dove altri vedono solo muri, è il saper riconoscere possibilità dove altri vedono solo pericoli. Così è lo sguardo di Dio Padre, capace di valorizzare e alimentare i germi di bene seminati nel cuore dei giovani. Il cuore di ogni giovane deve pertanto essere considerato “terra sacra”, portatore di semi di vita divina e davanti al quale dobbiamo “toglierci i sandali” per poterci avvicinare e approfondire il Mistero (*Christus vivit*, nn. 66-67).

La seconda battuta riguarda *la nostra intenzione*. Vi invito a sostare idealmente davanti alla riproduzione del piccolo cartello che era appeso nella camera di don Bosco, ancora oggi conservato a Valdocco, nel quale è scritto: *Da mihi animas cetera tolle*. Nella vita di Domenico Savio ci è svelato un dialogo di grande interesse per comprenderlo correttamente:

Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò in mia camera per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani de' suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere s. Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: “ho capito; qui non avvi negozio di danaro, ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio”⁴.

La terza battuta riguarda *la nostra forza*. Dobbiamo contare su noi stessi, sulla nostra comunità educativo-pastorale e sulla nostra Diocesi, sui nostri talenti. Certo, sono tutti doni di Dio che dobbiamo far fruttificare. Ma tutti questi, perché crescano e portino frutti abbondanti andranno continuamente innaffiati con lo Spirito del Signore. Mi piace concludere ricordando a me e a voi tutti come l'*Assemblea sinodale* dell'ottobre 2018 ha chiesto di mettere al centro del *Documento finale* del Sinodo il tema di “una nuova Pentecoste” (nn. 59-62). Penso che questo sia la fonte e il culmine di un discernimento serio e profondo, che arriva alla convinzione che senza il Signore e senza il suo Spirito noi non possiamo fare davvero nulla di significativo (cfr. *Gv 15,5*). Effettivamente

nelle comunità cristiane talora rischiamo di proporre, al di là delle intenzioni, un teismo etico e terapeutico, che risponde al bisogno di sicurezza e di conforto dell'essere umano, anziché un incontro vivo con Dio nella luce del Vangelo e nella forza dello Spirito. Se è vero che la vita è risvegliata solamente attraverso la vita, diviene chiaro che i giovani hanno bisogno di incontrare comunità cristiane radicate realmente nell'amicizia con Cristo, che ci guida al Padre nella comunione dello Spirito Santo (*Documento finale*, n.62).

⁴ G. BOSCO (a cura di A. Giraud), *Vite di giovani*, LAS, Roma 2012, 55.